

Che stiamo facendo

Roberto Carrer
I.T.I.S. V.Volterra
San Donà di Piave

2 gennaio 2007

Caro Brunello

permettimi alcune osservazioni sul tuo documento, non fosse altro che per chiarire a me stesso alcune questioni.

Dico subito, per sgombrare il campo da eventuali malintesi, che trovo positivo e *necessario* lo sforzo di elaborazione contenuto nel documento; mi trovo d'accordo con l'ispirazione di fondo (lavoriamo per gli stessi obiettivi) che lo alimenta e soprattutto con le finalità generali che si propone: realizzare un 'alto livello di promozione culturale negli allievi'.

Quello che mi lascia un pò perplessso è il ricorrente riferimento ad un '*sistema condiviso di nuove pratiche didattiche*' che dovrebbe confluire in un '*sistema condiviso d'Istituto di nuove pratiche didattiche*' il quale dovrebbe incarnarsi in un '*elaborato unitario ed omogeneo per tutta la scuola*' sul quale, inesorabilmente, il collegio dovrebbe deliberare. Questi termini, per quanto sicuramente suggeriti da intenzioni sane e condivisibili, indicano una strada burocratico-pedagogico-unanimistica impraticabile non solo per l'universalità e sistematicità prefigurata, che necessiterebbe di tempi biblici, ma anche per la condivisione generalizzata, improponibile in un Istituto in cui regna invece la forza centrifuga.

Mi chiedo se veramente abbiamo bisogno di realizzare una tale opera; la mia convinzione è che i tempi esigono una visione più pragmatica della realtà scolastica; quello di cui abbiamo bisogno è una seria sperimentazione didattica assieme ad un profondo ripensamento dello status delle nostre discipline e del nostro sapere: proponiamo nuove pratiche didattiche *singolari* nel duplice significato di *stupefacenti* e *individuali*, tali da costituire una *didattica della singolarità* che tanto piace agli studenti poichè suggerisce l'esistenza di un mondo ricco di problemi e di avventure in cui il futuro non è dato. La trasformazione dell'utenza scolastica che tu hai saputo così bene descrivere, lo impone. Ma il dato da cui partire sono i fatti, la realtà scolastica, le nuove esperienze scolastiche. Mi spiego meglio: sono stato spesso accusato (bonariamente s'intende) di essere quello del '*armiamoci e partite*' per cui, da qualche tempo, cerco di rovesciare la posizione trasformandola in '*parto e armiamoci*', con ciò intendendo la necessità di sperimentare e di portare sul tavolo della discussione direttamente l'esperienza, il dato di fatto, con tutti i rischi che il metodo comporta.

Le esperienze della SCP (scuola di calcolo parallelo) e del progetto An-gal (VolterraXAngal, software per un ospedale in Uganda) (v. link angal.volterraproject.org) sono esempi di questo modo d'interpretare la ricerca didattica. Queste esperienze non valgono tanto per la loro estensione in termini di discipline coinvolte e numero di studenti, né per la loro qualifica di '*attività d'eccellenza*' (da discutere peraltro), né per l'eventuale impatto mediatico che hanno avuto, quanto per i piccoli (anzi grandi) insegnamenti che

se ne possono trarre: in primo luogo i ragazzi - tutti indistintamente - si mettono in discussione *solo se* anche l'insegnante lo fa, esponendo le proprie incertezze e passioni; in secondo luogo i ragazzi hanno bisogno - sembra quasi una banalità - d'avventure, di sentirsi coinvolti in grandi imprese nelle quali trovare un ruolo, una funzione in grado di riscattare un'infanzia/giovinezza qualsiasi e spesso mediocre.

La società (mi dispiace, prima o dopo doveva comparire) non offre molte occasioni del genere; dall'ambiente familiare e dalle fiction televisive non possono ricavare l'idea che ci sono battaglie da combattere e ideali da perseguire, caso mai solo beni da consumare. Azzardo l'ipotesi che le differenze ambientali/culturali decisive fra la nostra generazione e la loro abbiano come comun denominatore l'attuale assenza (o quasi) di grandi battaglie ideali, di grandi scontri ideologici che erano (ricordi?) terreno fertile per la crescita delle *passioni*.

Discorsi retorici, mi rendo conto, però le nostre piccole esperienze indicano che esiste una possibilità di risvegliare la passione per imprese, in gran parte tutte intellettuali (ma molto meno virtuali di ore passate al telefonino), di vera scuola a condizione che *i primi appassionati siano gli insegnanti* e che *la posta sia alta*.

Questa lunga e noiosa tiritera per dimostrare una tesi ancora più drastica di quella che avevo sostenuto nella seduta di collegio - la tricornuta per intenderci -: sostengo la priorità assoluta di un ripensamento della didattica a partire dagli insegnanti e dalle discipline. Anche tu mi sembri d'accordo con questa priorità pur sottolineando che molti di noi sono restii a '*riflettere coraggiosamente su come mutare in modo sostanziale la nostra prassi*'.

Non so se l'attuale attività del dipartimento di matematica porterà a serie modifiche nelle pratiche didattiche, ma mi aspetto che porti ad una più chiara definizione dei soggetti scolastici - insegnanti e studenti - nelle loro motivazioni e nelle loro *possibilità*; una indagine - anzi autoindagine - per una volta metodica e forse scientifica ma comunque *documentata* sul nostro fare di insegnanti. Le innovazioni didattiche verranno poi da sole. Mi chiedo se sei d'accordo sulla necessità di avere un'idea condivisa di quello che facciamo (in relazione ai nostri studenti) *prima* di decidere nuove pratiche didattiche condivise.

Il lavoro del coordinamento di matematica consiste (vorrebbe) proprio in questa autonalisi di metodologie, abitudini e convinzioni; per ottenere buoni risultati era necessaria un'idea guida, un obiettivo concreto da raggiungere, un punto di riferimento comune: ecco il perchè della proposta di riscrivere i *nostri* libri di testo (o almeno provarci), e visto che ci siamo, aggiungiamo anche l'idea - in caso di esito positivo - di renderli disponibili gratuitamente ai nostri studenti.

Non puoi immaginare (anzi certamente immaginerai, data la tua esperienza) quanto impegnativo sia affrontare il compito di *scrivere* quello che comunemente si *dice* in una lezione frontale; emergono quantità enormi di problemi, sia teorici che pratici, coinvolgendo l'insegnante in una riflessione profonda cui non era abituato e in particolare - mi preme sottolinearlo - gli sforzi sono concentrati sul ruolo della *comprensione* del messaggio; emerge il nodo centrale delle relazioni fra mondo concettuale, linguaggio, comprensione e ragionamento (logico naturalmente). Retorica? è retorico chiderselo, quello che conta è che molti colleghi stanno lavorando appassionatamente e questo mi fa ben sperare sui risultati.

Naturalmente non siamo proprio del tutto ingenui per cui abbiamo cercato (e trovato) contatti per eventuali consulenze professionali in ambito universitario con buone speranze anche di allargare il discorso fuori dalla nostra scuola; ma questo è un altro discorso.